

## La concezione razziale del conflitto: l'ideologia nazionalsocialista

di Angela Cimato

1. Premessa; 2. La politica razziale; 3. La dimensione linguistica del conflitto; 4. L'insanabile opposizione ariano-ebreo

### 1. Premessa

Seguendo un approccio genealogico, la prassi di potere nazionalsocialista, peraltro inscritta nei processi di civilizzazione occidentale, può essere intesa come compimento della modernità, esito estremo dell'ipertrofia del Soggetto, della sua assolutizzazione e infinitizzazione, ovvero della sua *hybris* di ergersi a Signore ultimo e unica misura di tutta la realtà, che, esigendo la conformazione dell'esistente alle proprie istanze, non ammette alcuna forma di alterità e si attua in un imperialismo razzista sterminatore. È questo, del resto, il profilo più proprio di un potere totalitario: è proprio dell'ideologia, infatti, negare la possibilità della critica, di un pensare, di un dire e, in ultimo, persino di un esistere, altrimenti; negare, cioè, in sede teorica, la possibilità di qualcosa che si opponga a esso ed eliminare, in sede pratica, coloro nei quali tale opposizione si incarna. La verità della *Nazi-Ideologie* consiste, in breve, nell'esaltazione del conflitto e nella negazione di qualunque virtuosismo dialettico<sup>1</sup>.

### 2. La politica razziale

Critico nei confronti del sistema politico weimeriano, Hitler appare come il salvatore della Germania dalla crisi generata dal primo conflitto mondiale e, successivamente, dall'onta di Versailles; la sua visione del mondo è fortemente basata sulla *Vernichtung*, sull'annientamento e la distruzione di tutti gli oppositori alla realizzazione del progetto di governo mondiale della razza ariana.

L'ideologia nazionalsocialista impone un ripensamento del concetto di conflitto e della sua relazione con la crisi: il suo presupposto, infatti, è la concezione razziale, che si compie nella prassi eugenetica, nel paradosso dell'uccidere per guarire. La crisi della quale il nazionalsocialismo è soluzione è anche di tipo politico ma, e ciò appare più rilevante, sostanzialmente ideologico: è l'esito disastroso del primo conflitto mondiale, sempre inteso da Hitler come espressione di una rovina, e della conseguente umiliazione di Versailles<sup>2</sup>, che affonda le sue radici, tuttavia, anche nel crollo dell'Impero di Bismarck:

La catastrofe militare fu la conseguenza di una serie di fenomeni patologici, il cui virus era già inoculato nel corpo della Nazione tedesca fin dal tempo di pace: essa non fu che la prima, visibile e catastrofica conseguenza di un avvelenamento morale, di una diminuzione dell'istinto di conservazione che già da anni aveva cominciato a minare le fondamenta del popolo e dell'Impero. Occorrevano la doppiezza degli ebrei e la organizzazione dei marxisti per caricare la colpa della catastrofe sull'uomo che da solo cercò [...] di evitare la catastrofe<sup>3</sup> (Hitler 1925, p. 235).

La conflagrazione degli anni 1914-1918 non fu altro che la lotta del popolo tedesco per la sua esistenza sulla terra. Il riconoscimento delle cause essenziali (e non delle “forme esteriori”, come la crisi economica o simili) della caduta del *Reich* è possibile solo a uno sguardo decostruttore, che sappia riconoscere le responsabilità di ebrei e marxisti e che, a partire da tali responsabilità, ripensi il concetto stesso di un conflitto che si rivela, per il bene della Nazione, necessario: «Come per guarire una malattia è necessario riconoscerne la causa, così si deve procedere anche per guarire i mali politici. Certo, è più facile individuare la forma esteriore di una malattia, le sue manifestazioni visibili, che non le cause interne»<sup>4</sup> (Hitler 1925, p. 232); ma quello che è in gioco nella pratica di potere nazionalsocialista è la definizione della messa in crisi del corpo della nazione e la conseguente azione, che sappia distinguere tra manifestazioni esterne della malattia e il vero e proprio virus. Secondo un'abitudine che bene esprime lo stile della retorica e della concezione nazionalsocialista del nemico e che mostra l'ampio uso di falsificazioni storiche a scopo propagandistico, la contaminazione del corpo sociale della nazione viene intesa secondo un gergo sostanzialmente di tipo razziale: «Il vecchio Reich trascurò il problema della conservazione delle fondamenta razziali del nostro popolo»<sup>5</sup> (Hitler 1925, p. 278). Radicalizzando istanze pangermaniste e scioviniste, Hitler teorizza la lotta contro la cospirazione mondiale, come si mostra nell'impostura letteraria dei *Protocolli dei Savi di Sion*. Responsabile della guerra e della sconfitta tedesca nel primo conflitto mondiale, la razza ebraica, in quanto tale, deve essere eliminata, prevenendone, così, l'azione distruttrice, mediante un'anticipata azione demolitrice: la soluzione al problema ebraico viene, quindi, da subito teorizzata nella sua necessaria radicalità<sup>6</sup>. La concezione del mondo nazionalsocialista si concreta in un'opera di completa nazificazione, che ridefinisce ideologicamente anche i concetti politici. La crisi del popolo tedesco, prima dell'avvento del movimento nazionalsocialista e poi del partito, è causata sostanzialmente dal disinteresse nei confronti delle questioni vitali, dalla profanazione e dal conseguente indebolimento della razza: «La colpa contro la razza e il sangue è il peccato originale di questo mondo, e la fine di un'umanità che vi si abbandoni»<sup>7</sup> (Hitler 1925, p. 248). Dopo aver indicato le cause del crollo del Secondo Reich e secondo una logica che si compirà in maniera estrema nel dodicennio nero, Hitler dice: «L'ultima e più profonda causa della rovina del vecchio Reich fu il mancato riconoscimento del problema della razza e della sua importanza per lo sviluppo storico dei popoli»<sup>8</sup> (Hitler 1925, p. 270). La crisi è sempre, dunque, radicalmente, una crisi razziale e il conflitto tra razze differenti ne è, allora, una conseguenza inevitabile: «Il più forte deve vincere e non mischiarsi al più debole, sacrificando così la sua grandezza. Soltanto i deboli di natura trovano crudele questa legge, ma sono appunto creature molli e limitate; e se questa legge non dominasse il mondo, qualsiasi miglioramento (...) sarebbe inconcepibile»<sup>9</sup> (Hitler 1925, p. 271). Ma la crisi è anche conseguenza della degenerazione<sup>10</sup> dovuta all'imbastardimento causato dall'ebreo, che è un fattore non di organizzazione ma di disgregazione.

Il dispiegamento della violenza nazionalsocialista viene inteso come risposta alla crisi mondiale: in questo senso, la guerra è sempre *Wehrkrieg*, guerra difensiva. Solo negli ultimi anni della guerra, quando la drammaticità della situazione non poteva più essere nascosta con la menzogna, si parla, senza mai rinunciare ai consueti modi per camuffarne e attenuarne l'intensità, di *Krise*, senza,

tuttavia, mai soffermarsi sulla questione specificamente tedesca, ma, piuttosto, parlando sempre di *Weltkrise*, o di *Krise der abendländischen Menschheit*<sup>1</sup>.

Si possono, certo, riconoscere nella retorica nazionalsocialista echi del concetto darwiniano di lotta per l'esistenza, che mostrano la rilevanza e, al tempo stesso, la "nazificazione" del concetto di conflitto, il cui obiettivo è l'affermazione e la conservazione della razza superiore<sup>12</sup>: «Nessuno può dubitare che il nostro mondo dovrà assistere ancora a formidabili lotte per l'esistenza dell'umanità. In ultima analisi vincerà sempre l'istinto di conservazione. (...). L'umanità è diventata grande nella lotta – nella pace essa va in rovina»<sup>13</sup> (Hitler 1925, pp. 166-167). E se la questione razziale è destinata a riproporsi sempre nella storia – «Il problema della purezza del sangue esisterà sempre, finché ci siano uomini sulla terra»<sup>14</sup> (Hitler 1925, p. 278) –, d'altra parte, un Quarto Reich<sup>15</sup> è impossibile, perché il Terzo Reich è eterno; quest'ultimo fatto giustificherebbe un'interpretazione della lotta non come movimento perenne della realtà, poiché è destinata a un compimento e, dunque, ad arrestarsi: la grandezza dell'umanità, del resto, è solo quella che consente l'affermazione dell'ariano, portatore di civiltà, e che gli riconosce «il posto che [gli] spetta»<sup>16</sup> (Hitler 1925, p. 167). Questo richiede virtù eroiche capaci di combattere l'astuzia ipocrita dei parassiti: «Ciò per cui noi dobbiamo lottare è la sicurezza della conservazione e dell'aumento della nostra razza e del nostro popolo, del nutrimento dei nostri figli, della purezza del sangue, della libertà e indipendenza della Patria, per mezzo delle quali il nostro Popolo si dirige verso l'adempimento della missione affidatagli dal Creatore dell'universo»<sup>17</sup> (Hitler 1925, p. 220). La tendenza a eliminare, anche mediante il conflitto, qualsiasi possibilità di conflitto e, così, a risolverlo attraverso la negazione delle sue condizioni di possibilità si esprime in particolare nella programmatica azione di *Gleichschaltung*, di allineamento e uniformazione dell'esistente alle istanze ideologiche, perseguita efficacemente dal regime nazionalsocialista. L'occultare il conflitto negandone, soprattutto dinanzi all'opinione pubblica, l'esistenza e facendo credere in un mondo pacificato e riconciliato (tramite l'abile manomissione linguistica e la quotidiana pratica linguistica della menzogna<sup>18</sup>) si accompagna, evidentemente, all'eliminazione fisica di chi rappresenta l'istanza del conflitto, incarnando un'alterità considerata inassumibile e, di conseguenza, indegna di vivere (*Lebens unwertes Leben*), secondo una stringente coerenza dell'ideologia, che, arendtianamente<sup>19</sup>, è la logica di un'idea che, se portata alle sue estreme conseguenze, fa sì che al termine della catena deduttiva ci sia, come nota Primo Levi, il *Lager*. La concezione mondiale nazionalsocialista esige fanaticamente il necessario smantellamento dell'ordine esistente, contro il quale lottare con ogni mezzo: «Qui si tratta di lottare: il primo compito» – dichiara Hitler – «è quello di eliminare gli ebrei»<sup>20</sup> (Hitler 1925, p. 361). La dimestichezza del regime con la mistificazione rende la menzogna una menzogna istituzionalizzata, che si accompagna alla totale ricreazione della trama fattuale. Occultare il conflitto è la paradigmatica manifestazione di un potere totale che si fa portatore di un'unica (l'unica possibile) *Weltanschauung*, di un'unica verità. Ma l'unica verità possibile è, in ultimo, la verità del vincitore, la verità di chi, come i nazionalsocialisti, ha il potere di *creare* la verità stessa e di imporre la sua concezione del mondo. «Questo è il grande trionfo, dal punto di vista cognitivo, del totalitarismo: non poter più essere accusato di mentire, dal momento che è riuscito ad abolire l'idea stessa di verità»<sup>21</sup>. È proprio dell'ideologia, del resto, occultare il conflitto e negare la possibilità di una sua rappresentazione, di una sua critica: di ciò lo stato nazionalsocialista è emblema. La realtà

plasmata dal regime si impone nella sua intrascendibilità: essa può essere interpretata, seguendo la lezione lévinassiana<sup>22</sup>, come un incatenamento nell'incatenamento, un'impossibilità di trascendere lo stato di cose esistente, un *être rivé* che non consente alcuna possibilità di evasione<sup>23</sup>, ovvero di pensare (e dire) altrimenti.

### 3. La dimensione linguistica del conflitto

La *Weltanschauung* nazionalsocialista è «fondata su una visione conflittuale ed eroica, dove il conflitto diventa il Leitmotiv dominante e implicito anche a livello linguistico»<sup>24</sup> (Gislimberti 2001, p. 1). La dimensione del conflitto, costitutiva dell'ideologia del Terzo Reich, si mostra inseparabile dalle diverse modalità linguistiche che concretizzano, traducendola a livello propagandistico, tale dimensione: il vario articolarsi della tensione politica comporta, infatti, una sua diversa articolazione linguistica che fa sì che l'intensità dello stile aumenti con l'aumentare della situazione conflittuale<sup>25</sup>. La stilistica politica traduce a livello propagandistico la conflittualità che inerisce – si potrebbe dire, in maniera radicale, istituendola – all'ideologia nazionalsocialista: il conflitto può, quindi, essere inteso come la sua dimensione costitutiva e, in ultimo, risolutiva. Se è vero che, nei momenti di particolare crisi, lo stile propagandistico diventa più intenso, servendosi di un linguaggio bellico e di espressioni che incitano al *totaler Krieg*, è altresì vero che tale aspetto non è semplicemente una conseguenza dello stato di cose esistenti, ma qualifica, invece, in senso eminentemente ideologico la filosofia dell'hitlerismo. Se essa, nella sua aderenza al corpo, che assume l'eredità biologica come destino e come compito storico, appare come manifestazione di sentimenti elementari, l'odio è, nella retorica hitleriana, l'emozione che non vacilla. È in questo senso, allora, che si spiega la costante presenza dello stile intensivo, che esprime la costitutiva dimensione conflittuale dell'ideologia e che si traduce nel crollo della distinzione tra lingua scritta e lingua parlata: tutto diventa incitamento, appello, che fa leva sulla suggestione emotiva dello stile e sulla componente militare<sup>26</sup>. La lingua nazionalsocialista è fortemente dominata dalla semantica dello *Sturm*. Si può legittimamente parlare anche di un conflitto, per così dire, tra il piano della realtà e quello mitico-eroico (necessariamente richiesto da una concezione mondiale, quale quella nazionalsocialista), al quale il primo deve essere ricondotto<sup>27</sup>.

Il conflitto, lucidamente teorizzato già nel *Mein Kampf*, non presuppone, tuttavia, un'adesione intellettuale, ma piuttosto un'eliminazione della riflessione critica, ottenuta mediante uno stile carico di *pathos*, che riduce l'intelletto al silenzio e che si traduce nella priorità dell'azione sulla riflessione<sup>28</sup>. Lo spirito d'assalto che anima la guerra è della stessa natura, in fondo, della militarizzazione della vita e dell'ambito sportivo:

Nessun altro sport [il riferimento è alla boxe] desta in così alto grado lo spirito d'assalto, esige una così fulminea decisione, rende il corpo tanto forte e flessibile. (...) Lo stato nazionale non ha il compito di educare una colonia di esteti pacifisti e di degenerati: esso non ravvisa l'ideale umano in onesti piccoli borghesi o in vecchie zitelle virtuose, ma nella audace personificazione della forza civile e in donne capaci di mettere al mondo uomini<sup>29</sup> (Hitler 1925, p. 334).

Mediante una retorica pugilistica e, in genere, sportiva, il nazionalsocialismo tende a mimetizzare la differenza tra lo sport e la realtà della guerra: lo sport è presentato come, e in sostanza è, una preparazione alla guerra, secondo la dominante *Stimmung* del tempo, per la quale sportivi e guerrieri sono l'incarnazione e il compimento dell'eroismo, in una coimplicazione di volontà risoluta e forza bruta, "spirito sano e forte" e "corpo sano e forte"<sup>30</sup>. La concezione "eroica" non è altro, in fondo, che una concezione "fanatica", secondo un'equivalenza semantica istituita tra questi due termini dalla propaganda del regime<sup>31</sup>. Essa deriva, poi, da un'organizzazione salda e bellicosa, dal suo rifiuto di compromessi con altre *Weltanschauungen* e dalla necessità di combattere contro l'ordine esistente. La visione eroica nazionalsocialista è ben esemplificata nel privilegiamento della parola "*Kampf*" rispetto a "*Krieg*", perché ritenuta più eroica<sup>32</sup>.

Ebraismo, *November, Demokratie* e corruzione del popolo tedesco si contrappongono in modo conflittuale alla *Gemeinschaft* fondata sull'ideologia del *Blut und Boden*, all'azione del *Führer* e al suo compito di guida del popolo tedesco: «All'interno di questo quadro di riferimento si istituisce un asse semantico oppositivo che prevede da un lato i termini Demokratie, Jude, jüdisch meglio ancora Weltjuden (ebraismo internazionale) e dall'altro i termini Führer, Volk, Blut und Boden, Arier»<sup>33</sup> (Gislimberti 2001, p. 8). Il tono militarizzato e aggressivo del linguaggio si ritrova in alcuni aggettivi frequentemente utilizzati all'interno dell'area semantica del fanatismo, come *kämpferisch, brutal, rücksichtslos*: essere fanatici, brutali e senza scrupoli significa incarnare le virtù autenticamente nazionalsocialiste; tale risemantizzazione, ovvero l'eliminazione dei significati "onesti" corrisponde all'eliminazione fisica di chi incarna quei significati; il linguaggio deve inscenare la guerra<sup>34</sup>.

La *Weltanschauung* nazionalsocialista è una *Weltanschauung* onnicomprensiva e, in quanto tale, esclusivista, «che consente di ricondurre ogni singola idea all'interno di uno schema filosofico precostituito e di escludere radicalmente ogni possibile alternativa di pensiero»<sup>35</sup> (Kershaw 1991, p. 26). L'esclusione di ogni possibile alternativa appare coerente con il carattere ideologico della *Weltanschauung*: essa presuppone, inoltre, la concezione della storia come lotta tra diverse razze, ovvero tra popoli definiti etnicamente e biologicamente, destinata a risolversi a favore di quella più forte. Nell'ambito di una concezione dualistica del mondo, che segue la logica dell'*Entweder/Oder, sein/nicht sein*<sup>36</sup>, e tende a promuovere il *Wir-Gefühl*, il senso di appartenenza o di esclusione, gli ebrei vengono considerati prima come esponenti della finanza internazionale, poi come ispiratori del marxismo e della sua manifestazione storica, il bolscevismo; in entrambi i casi, tuttavia, appaiono come il nemico da combattere con ogni mezzo. Tutto ciò che è ebraico deve essere segregato definitivamente e totalmente da ciò che è tedesco; in ultimo, eliminato. L'imbastardimento giudaico ovvero l'intossicazione del sangue, infatti, è responsabile del decadimento del popolo tedesco; l'unica dialettica ammessa, nel contesto ideologico del regime, è quella di presa di distanza e di disprezzo verso le sanguisughe che intossicano la purezza ariana<sup>37</sup>. Che anche il linguaggio sia rivelazione del carattere conflittuale della *Weltanschauung* nazionalsocialista conferma la concezione foucaultiana, secondo la quale «il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta»<sup>38</sup> (Foucault 1971, pp. 4-5). Il pensare per opposizioni è la cifra di una visione ideologica del mondo e dei popoli perennemente in lotta, secondo un'eterna contrapposizione *Freund/Feind*<sup>39</sup>; entro una concezione che vede la storia come segnata da un insuperabile antagonismo, Hitler è

l'«eroe che ha liberato il nostro popolo dal sonno mortale, in cui era caduto sotto il maligno influsso delle razze straniere»<sup>40</sup> (Schmidt 1936, p. 98).

#### 4. *L'insanabile opposizione ariano-ebreo*

Bersaglio privilegiato, sebbene non esclusivo, dell'odio nazionalsocialista, gli ebrei sono il vero impedimento alla realizzazione della visione utopica del regime, il potere che frena la realizzazione di un futuro razzialmente puro; a tale potere si contrappone, in una formidabile lotta, la forza della razza pura, rappresentante del *Reich* millenario. «Il razzismo – osserva Hannah Arendt – è la convinzione che nel concetto di razza sia già contenuto un movimento»<sup>41</sup> (Arendt 1951, p. 643), movimento che, senza troppi dubbi interpretativi, possiamo ritenere di tipo conflittuale.

La genesi del modo di intendere il conflitto come necessario compimento delle istanze ideologiche se, da un lato, è l'inevitabile conseguenza della dittatura del partito unico ma, in maniera ancor più radicale, dell'unica concezione del mondo possibile, mostra, d'altra parte, la sua inscindibile complicità con una preventiva e opportuna bestializzazione e reificazione del nemico; anche se non si tratta propriamente di un nemico di guerra, ma di una radicale alterità, o, per dirla con Lacoue-Labarthe e Nancy, di un contro-tipo, la cui definizione (perché il nemico è chi è *definito* tale) si rivela, peraltro, decisiva ai fini dei processi di identificazione nazionale del tipo ariano. La definizione del nemico diventa speculare e preventiva rispetto alla sua eliminazione, mostrando come il conflitto sia al centro della *Weltanschauung* nazionalsocialista: il nazionalsocialismo è l'individualizzazione in un tipo (l'ariano) del mito della razza<sup>42</sup>. Se l'ariano è il tipo, in una concezione oppositiva, l'anti-tipo *par excellence* non può che essere l'ebreo, che, privo di *Seelengestalt* e di *Rassengestalt*, non è un tipo negativo, ma la negazione stessa del tipo ariano, *Kulturschöpfer* e *Kulturbegründer*. La definizione, in sede teorica, dell'irrisolvibile opposizione (i.e. della contraddizione) tra ebreo e ariano non può non accompagnarsi, dandole il crisma della legittimazione, a una risoluzione conflittuale di tale radicale opposizione. In questo senso, l'ebreo è, come osserva Victor Klemperer,

la persona più importante nello stato hitleriano: è la testa di turco, il capro espiatorio più popolare, l'antagonista del popolo, il denominatore comune più evidente, la parentesi più adatta a racchiudere i più diversi fattori. Se al Führer fosse effettivamente riuscita l'auspicata eliminazione di tutti gli ebrei, ne avrebbe dovuto inventare di nuovi, perché senza il diavolo ebraico – “chi non conosce l'ebreo non conosce il diavolo” stava scritto sulle bacheche dello “Stürmer” – senza l'ebreo tenebroso non sarebbe esistita l'immagine luminosa del germano nordico<sup>43</sup> (Klemperer 1947, p. 222).

Ma se l'ebreo è un sotto-uomo, l'opposto dell'ariano costruttore di civiltà, egli è, al tempo stesso, secondo quanto scrive Galli commentando alcuni passi del *Mein Kampf*, un “super-uomo”<sup>44</sup> malvagio perché in possesso di un sapere occulto (la Cabala), grazie al quale è in grado di sedurre e di tendere al dominio del mondo. La vera posta in gioco della pratica di potere del nazionalsocialismo è, dunque, una titanica lotta tra il Bene, rappresentato dal nazionalsocialismo, e il Male, il “lucifero” ebreo<sup>45</sup>.

Nell'ambito dell'ideologia nazionalsocialista, il conflitto traduce le istanze ideologiche di affermazione della razza ariana: è, infatti, in primo luogo (e secondo una precedenza di tipo

logico), un conflitto tra differenti tipi umani, o, meglio, tra tipi umani e non umani o sottoumani (*Unmenschen* o *Untermenschen*), in breve, tra razza superiore (l'unica, l'ariana) e le razze inferiori (prima fra tutte, ovviamente, quella ebraica). Ciò consente un ripensamento del concetto di crisi che, nell'ambito della *Nazi-Ideologie*, può essere intesa come un rallentamento del "giusto" processo della storia, legato agli ostacoli razziali che, in quanto tali e nella loro mera esistenza, impediscono l'affermazione della pura razza ariana e che, pertanto, sono ciò che deve essere rimosso mediante una risoluzione conflittuale. Secondo una *reductio ad unum*, propria della concezione razziale della storia, l'ebreo, antagonista in modo eminente e radicale del *Volk*, non può che essere sterminato per permettere l'autoaffermazione della razza ariana: all'interno di questa visione conflittuale e oppositiva, la figura dell'eroico e solare germanico è speculare a quella del vile e avido ebreo dal naso adunco. La portata decisiva della logica binaria nazionalsocialista (che si manifesta linguisticamente, ad esempio, nell'ampio uso dell'aggettivo *jüdisch*, che, riducendo gli avversari a un nemico comune, fa dell'ebreo il capro espiatorio e che comporta, mediante la singolarizzazione, la pretestuosa riduzione della pluralità dell'umano) consiste nel fare dell'odio antisemita una forma di autodefinizione dei nazisti: «La propaganda nazista – osserva Hannah Arendt – fu tanto ingegnosa da trasformare l'antisemitismo in un principio di autodefinizione, sottraendolo così alle fluttuazioni delle opinioni pure e semplici»<sup>46</sup> (Arendt 1951, p. 492). Ma, soprattutto, la riduzione (funzionale ai processi di identificazione e di autodefinizione) a un unico nemico, all'ebreo che, in quanto tale, mette in questione l'identità dell'ariano<sup>47</sup> ed è, quindi, l'estraneo, si rivela cruciale in relazione al provvedimento nei confronti di tale opposizione: la *Ausrottung*.

La visione conflittuale al centro della concezione del mondo nazionalsocialista prevede un radicale e definitivo intervento, una soluzione finale del fondamentale e più decisivo dei problemi, quello ebraico, che risolva, eliminandone la stessa esistenza, tale questione (*die Judenfrage*); e ciò in conformità con la Natura, che è aristocratica: «Una razza più forte cacerà la più debole, poiché la lotta per l'esistenza spezza sempre i ridicoli impacci di una cosiddetta umanità, per dare luogo all'umanità della natura che distrugge i deboli per far posto ai forti»<sup>48</sup> (Hitler 1925, p. 165).

Il necessario intervento per distruggere l'azione demolitrice che il vile popolo ebraico esercita ai danni di quello tedesco si accompagna, nella concezione ideologica del regime, alla bestializzazione del nemico e, di conseguenza, all'uso di metafore di tipo biologico; è per questo che la semantica della *Vernichtung* si accompagna alle pratiche di bestializzazione e reificazione:

Non vi illudete di poter combattere una malattia senza rimuovere la sua causa organica, cioè senza distruggere il bacillo, e non vi illudete di poter combattere la tabe razziale senza liberare prima il popolo dalla causa organica di questa tabe razziale. L'influenza del giudaismo non verrà mai meno ed essa continuerà ad avvelenare la nostra nazione fino a che la sua causa organica, l'ebreo, non verrà rimossa dal nostro seno<sup>49</sup> (Hitler 1920, pp. 176-177).

La "questione ebraica" da "risolvere" è una questione di "igiene politica" (*eine Frage der politischen Hygiene*), necessaria per una "guarigione" (*Gesundung*), ovvero per una depurazione dagli ebrei (*Judensäuberung*). La radicale distruzione del potere dell'ebraismo è condizione necessaria che si accompagna all'affermazione della pura razza ariana. La missione del popolo tedesco, più alta manifestazione dell'umanità, si configura come lotta al materialismo ebraico – «il mondo ebraico

internazionale ci strozza lentamente ma inesorabilmente»; contro di esso fu «necessario (...) il “pugno di ferro”»<sup>50</sup> (Hitler 1925, pp. 371 e 372) –, nella quale confluiscono antisemitismo e antibolscevismo. Teoria nazionalsocialista ed ebraismo, in tutte le sue manifestazioni storiche, sono due *Weltanschauungen* inconciliabili; la missione nazionalsocialista, poi, non è altro che una messianica dedizione a un'idea così formidabile da essere difesa persino col sangue, che considera se stessa come la realizzazione delle leggi della natura nonché della provvidenza: «Se un popolo soccombe in questa lotta per i diritti degli uomini, ciò significa che la bilancia del destino lo ha trovato troppo leggero per poter pretendere alla felicità di conservarsi su questa terra. Chi non è capace o pronto a lottare per la sua esistenza, costui la sempre giusta provvidenza ha già votato alla rovina. Il mondo non è fatto per i popoli vili»<sup>51</sup> (Hitler 1925, p. 148).

Liberare il mondo dalla minaccia ebraica è la posta in gioco della politica ideologica nazionalsocialista, il senso del suo agire e la risemantizzazione che, nel Terzo Reich, subiscono i concetti di crisi e di conflitto: «Il movimento nazionalsocialista deve assolvere il suo formidabile compito: deve aprire gli occhi al popolo a proposito delle Nazioni straniere. Deve richiamare senza posa alla memoria il vero nemico del mondo odierno. (...) Dobbiamo indicare al furore generale il perfido nemico dell'umanità»<sup>52</sup> (Hitler 1925, p. 493). Trionfo estremo del principio di identità, rappresentato dalla figura dell'Egocrate, che nega qualsiasi divisione del corpo sociale, e naufragio del politico, in quanto negazione dello spazio della pluralità e vertiginosa *reductio ad unum*<sup>53</sup>, il totalitarismo è sostanzialmente ideocrazia, poiché fa della conformazione all'idea (razziale) il suo supremo obiettivo<sup>54</sup>. Il nemico, chi non si conforma, è l'altro non assimilabile.

Il potenziale distruttivo del nazionalsocialismo si realizza nel compimento della suprema *missione* di risolvere ciò che nella *Nazisprache* è detto secondo una semantica peggiorativa e biologistica, imbastardimento o degenerazione dell'umanità: è in questo senso che si intende il «dovere (...) di provvedere perché il sangue resti puro, affinché la conservazione della migliore umanità renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa»<sup>55</sup> (Hitler 1925, p. 325). Il soggetto assoluto, incarnato dal mito nazionalsocialista, ha la pretesa, in virtù della sua superiorità razziale, di dominare ed esaurire, senza resti, tutto l'esistente; «il puro esserci biologico [il sangue]» è inteso dall'ideologia nazionalsocialista come “supremo compito politico”. Il conflitto assume, quindi, un significato razziale tra il tipo e l'antitipo, l'ariano e l'ebreo:

L'oro e il sangue, lo stanziale e il nomade, la selva e il deserto, l'eroismo e la vigliaccheria, il nobile e l'ignobile, la verità e la menzogna dovrebbero delineare quella opposizione che assume i toni apocalittici di uno scontro finale di dimensioni planetarie. Per Hitler ne va del dominio del mondo: da un canto quello attribuito alla “cospirazione antiebraica”, dall'altro quello dell’“impero universale” vagheggiato dai nazisti (...). Per potersi affermare, l'identità ariana richiede la scomparsa di quella ebraica<sup>56</sup> (Di Cesare 2012, p. 24).

La lotta contro gli ebrei regge l'apocalittica hitleriana di annullamento di coloro che si oppongono radicalmente all'identità dell'ariano. La radicale estraneità dell'ebreo è la minaccia alla civiltà millenaria, che rende, dunque, ‘necessaria’ un'opposizione radicale. Essa è l'estrema figura del «cannibalismo occidentale in cui il sé si assolve definitivamente dall'altro»<sup>57</sup> (Di Cesare 2003, p. 291).



## Note

<sup>1</sup> Tra i numerosi approfondimenti della modernità del progetto totalitario nazista si rimanda a S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 1994.

<sup>2</sup> Cfr. A. Hitler, *Mein Kampf*, a cura di G. Galli, Kaos, Milano 2002, pp. 374-387. In queste pagine, il *Führer* si scaglia contro la mostruosa parola “Riparazione” e le menzogne di Versailles.

<sup>3</sup> Ivi, p. 235.

<sup>4</sup> Ivi, p. 232.

<sup>5</sup> Ivi, p. 278.

<sup>6</sup> Cfr. I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, tr. it. di N. Antonacci, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 35.

<sup>7</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 248.

<sup>8</sup> Ivi, p. 270. Si legge ancora: «Gli avvenimenti che caratterizzano la vita di un popolo non dipendono dal caso, ma seguono la legge naturale della conservazione e del potenziamento della razza, anche quando gli uomini siano ignari degli intimi motivi della loro esistenza» (*ibidem*). È questa stessa legge naturale-razziale a dare legittimazione alla pratica di potere nazionalsocialista; si inserisce in questo contesto teorico l'esaltazione dell'antica razza ariana creatrice e forte, che si sarebbe corrotta in seguito alle mescolanze razziali con le razze inferiori: cfr. *ivi*, pp. 272 ss.

<sup>9</sup> Ivi, p. 271. Nel nazionalsocialismo, dunque, la crisi è una crisi sostanzialmente di tipo razziale, intesa come profanazione o degenerazione della purezza ariana; di conseguenza, anche il conflitto è costitutivamente attraversato da istanze razziali.

<sup>10</sup> Il tema della *degenerazione razziale*, intesa come deviazione dal normale tipo umano che porta alla distruzione, affonda le sue radici nell'Ottocento tedesco: cfr., in particolare, A. de Gobineau, *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, tr. it. di M.L. Spaziani, Longanesi, Milano 1965 e H.S. Chamberlain, *Die Grundlagen des 19. Jahrhunderts*, Bruckmann, München 1899. Per una più ampia ricostruzione del retroterra ideologico dell'ideologia del Terzo Reich si rimanda a G. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, tr. it. di F. Saba Sardi, Il Saggiatore, Milano 2008 e Id., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, tr. it. di L. De Felice, Laterza, Roma-Bari 2009.

<sup>11</sup> Cfr. T. Gislumberti, *La dimensione del conflitto nella lingua del nazionalsocialismo*, “Metabasis”, n. 1, 2001, p. 14.

<sup>12</sup> Per quanto sia possibile intendere il nazionalsocialismo come darwinismo sociale, in relazione al tema della lotta per l'esistenza, bisogna, nondimeno, ricordare che manca nella concezione hitleriana il tema della sopravvivenza del più *adatto*, poiché prevale, invece, la retorica del più forte, e manca, inoltre, il tema dell'adattamento della razza, poiché quella ariana è la razza pura in eterno o, come recita uno slogan nazista, “la razza immutata per migliaia di anni”. Il concetto di lotta viene, quindi, declinato in funzione del mantenimento della purezza razziale. Ciò consente un approccio genealogico al tema della razza ariana, erede degli antichi germani. La lotta per l'affermazione della razza ariana mostra, infine, la sua *hybris*: «E ciò che si rifiuta al diritto, occorre che se lo procacci il pugno» (A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 169).

<sup>13</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 166-167.

<sup>14</sup> Ivi, p. 278.

<sup>15</sup> Appare rilevante, a tale proposito, considerare la domanda che veniva posta agli aspiranti allievi della Hitler Schule: “Cosa viene dopo il Terzo Reich?” Si tratta, prevedibilmente, di una domanda fortemente ideologica; rispondere: “Il quarto Reich” significava commettere un grave errore teorico; la risposta corretta, infatti, era: “Niente, perché il Terzo Reich è il Reich eterno dei tedeschi” (tale esempio è riportato in V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, tr. it. di P. Buscaglione, Giuntina, Firenze 2005, p. 184). L'espressione “Terzo Reich” verrà progressivamente sostituita con Reich *tedesco* e poi con Reich *millenario*, passaggio che testimonia la concezione eterna del Reich e che delegittima semplicistiche sovrapposizioni con il “Terzo Reich” teorizzato dai rivoluzionari conservatori.

<sup>16</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 167. «L'evoluzione naturale ha, sia pure dopo una lotta secolare, messo il migliore a quel posto che a lui spettava» (*ivi*, p. 409).

<sup>17</sup> Ivi, p. 220.

<sup>18</sup> L'ampio uso della menzogna, che mostra, peraltro, il fatto che l'esercizio di potere è legato anche e in maniera indissolubile alla capacità di dire e di imporre il proprio detto, comporta un rovesciamento di verità e menzogna – come si vede nel capovolgimento di senso di verità e menzogna nel caso di Versailles – e, in ultimo, la stessa ridefinizione del concetto di verità: cfr. *ivi*, p. 374.

<sup>19</sup> Cfr. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. di A. Guadagnin, Einaudi, Torino 2009, pp. 643-649.

<sup>20</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 361. E, ancora, si legge: «La concezione mondiale non può tollerare né contentarsi di essere un partito accanto agli altri, ma esige imperiosamente di essere riconosciuta come unica ed esclusiva, così come esige che l'intera vita pubblica venga capovolta e conformata alle sue vedute. Perciò non può lasciar sussistere, accanto a sé, lo stato di cose precedente» (*ivi*, p. 362).

<sup>21</sup> L. Kolakowski, *Il totalitarismo e la virtù della menzogna*, tr. it. di L. Savarino, in S. Forti (a cura di), *La filosofia di fronte all'estremo. Totalitarismo e riflessione filosofica*, Einaudi, Torino 2004, p. 131. La menzogna incarna l'azione distruttiva della macchina totalitaria e costituisce una «espropriazione morale e mentale degli individui», la «fondazione (...) di ogni ideologia della schiavitù» (*ivi*, p. 132). Essa mostra quel che con Karl Kraus possiamo chiamare «miscuglio di sangue e menzogne» (K. Kraus, *La terza notte di Valpurga*, tr. it. e cura di P. Sorge, Luccarini, Roma 1990, pp. 92 ss.).

<sup>22</sup> Cfr. E. Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, tr. it. di A. Cavalletti e S. Chiodi, Quodlibet, Macerata 1996.

<sup>23</sup> Cfr. E. Lévinas, *Dell'evasione*, tr. it. di D. Ceccon, a cura di J. Rolland, Cronopio, Napoli 2008. L'inchiodamento al corpo, che si dà nel Terzo Reich, è stato definito da Abensour un «incatenamento di secondo grado» (M. Abensour, *Il Male elementale*, in E. Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, cit., pp. 71-72).

<sup>24</sup> T. Gislimberti, *La dimensione del conflitto nella lingua del nazionalsocialismo*, cit., p. 1.

<sup>25</sup> Cfr. H.D. Laswell, *Language of politics*, Stewart, New York 1949 e W. Dieckmann, *Sprache in der Politik. Einführung in die Pragmatik und Semantik der politischen Sprache*, Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1969, per il concetto di *Krisensituation*. Cfr. anche S. Müller, *Sprachwörterbücher im Nationalsozialismus. Die ideologische Beeinflussung von Duden, Sprach-Brockhaus und anderen Nachschlagewerken während des "Dritten Reichs"*, M&P, Stuttgart 1994, pp. 36 ss. Si rimanda, inoltre, ad A. Enzi, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Pàtron, Bologna 1971.

<sup>26</sup> Appare coerente, in questo quadro teorico, la presenza di richiami al dio Wotan-Odino, dio d'impeto e di bufera, di ardore guerriero, il furore che afferra il *Führer* e, attraverso lui, l'intero *Volk*.

<sup>27</sup> Si può, infatti, parlare di un «conflitto (...) tra dato di fatto, accadimento storico, e percezione di esso veicolata da un linguaggio propagandistico» (T. Gislimberti, *La dimensione del conflitto nella lingua nazionalsocialista*, cit., p. 15).

<sup>28</sup> Cfr. A. Wolf, *Wandel im Jargon des Nationalsozialismus. Analyse der ideologischen Sprache in einer Fachzeitschrift für Sonderschullehrer (1934-1944)*, Pädagogische Hochschule, Freiburg 1989, pp. 45-46.

<sup>29</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 334.

<sup>30</sup> Cfr. V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., pp. 287-292 e A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 331-339.

<sup>31</sup> È questo il paradigmatico esempio della *Umwertung* operata dal nazionalsocialismo, che, assieme alla *Umdeutung*, esprime il principale intervento sulla lingua: cfr. S. Müller, *Sprachwörterbücher im Nationalsozialismus*, cit., pp. 30 ss. Sulla centralità di tale capovolgimento semantico e valoriale si veda anche V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., pp. 81-86.

<sup>32</sup> È superfluo ricordare che il termine *Kampf* intitola il 'manifesto programmatico' hitleriano e che il "Völkischer Beobachter", giornale ufficiale del partito, è un *Kampfblatt* – già il suo sottotitolo tradisce lo spirito che lo anima: "Foglio di lotta (*Kampfblatt*) del cammino nazionalsocialista verso una grande Germania". Su ciò e sull'origine del "Völkischer Beobachter" dal "Münchener Beobachter", organo della società *Thule*, cfr. M. Wicklein, *Analyse der Sprache als Mittel der Propaganda im Dritten Reich anhand der Zeitschrift "Völkischer Beobachter"*, Grin, München 2010, p. 7.

<sup>33</sup> T. Gislimberti, *La dimensione del conflitto nella lingua del nazionalsocialismo*, cit., p. 8.

<sup>34</sup> Cfr. S. Müller, *Sprachwörterbücher im Nationalsozialismus*, cit., pp. 44 ss. Müller sottolinea l'uso di parole quali *Mobilisierung*, *marschieren*, *Ausrichtung*, *Haltung*, che hanno lo scopo di incitare alla violenza e configurano la "*Sturm-Sprache*". Si rimanda, inoltre, a D. Sternberger-W.E. Süskind-G. Storz, *Aus dem Wörterbuch des Unmenschen*, Claassen, Hamburg 1957, pp. 40-45.

<sup>35</sup> I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, cit., p. 26.

<sup>36</sup> In particolare, l'alternativa *sein/nicht sein* è, nella concezione hitleriana, decisiva, la “parola d'ordine della Germania”, l'unica possibile alternativa per la sopravvivenza degli ariani; a tal fine, si pensi all'uso dello *Spruchwort*: “Zahn um Zahn, Auge um Auge” cfr. W. Mieder, *Deutsche Redensarten, Sprichwörter und Zitate. Studien zu ihrer Herkunft, Überlieferung und Verwendung*, Praesens, Wien 1995, pp. 188 e 193.

<sup>37</sup> Cfr. A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 446. Il *Führer*, testimoniando il carattere dominante del gergo animalesco, dirà: «Insisto sulla parola *dissanguare*» (ivi, p. 447).

<sup>38</sup> M. Foucault, *L'ordine del discorso*, tr. it. di M. Bertani, Einaudi, Torino 1972, pp. 4-5.

<sup>39</sup> Sull'alternativa tra l'essere dalla parte della croce uncinata o della stella cfr. M. Wicklein, *Analyse der Sprache als Mittel der Propaganda im Dritten Reich anhand der Zeitschrift “Völkischer Beobachter”*, cit., p. 12.

<sup>40</sup> R. Schmidt, *Der praktische Schulmann*, Friedrich Brandstetter, Frankfurt a.M. 1936, p. 98.

<sup>41</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 643.

<sup>42</sup> Cfr. P. Lacoue-Labarthe-J.-L. Nancy, *Il mito nazi*, a cura di C. Angelino, il melangolo, Genova 1992, pp. 48 ss.

<sup>43</sup> V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich*, cit., p. 222. Ma è Hitler stesso a teorizzare ciò già nel *Mein Kampf*: «Il più forte contrasto con l'ariano è dato dall'ebreo» (A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 275).

<sup>44</sup> Cfr. G. Galli, *Introduzione*, in A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 72.

<sup>45</sup> Cfr. ivi, p. 72. Come nota Galli, è una lotta paradossalmente simile all'*Armageddon* ebraica.

<sup>46</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit. p. 492.

<sup>47</sup> «Gli ebrei – osserva Donatella Di Cesare – sono per Hitler l'ostacolo da eliminare sul cammino germanico verso l'impero. La guerra ne è la diretta conseguenza, non il contrario» (D. Di Cesare, *Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo*, il melangolo, Genova 2012, p. 27).

<sup>48</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 165.

<sup>49</sup> Da un discorso di Hitler del 1920 ora in E. Jäckel-A. Kuhn (a cura di), *Hitler. Sämtliche Aufzeichnungen 1905-1924*, Stuttgart 1980, pp. 176-177.

<sup>50</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., pp. 371 e 372.

<sup>51</sup> Ivi, p. 148.

<sup>52</sup> Ivi, p. 493.

<sup>53</sup> Tale *reductio* si compie anche a livello linguistico nel *Lager*: «Il verbo perisce ogni qual volta una realtà pretende di essere totalità» (J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, tr. it. di E. Ganni, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 55). Riferendosi sempre alla vita del *Lager*, scrive ancora Améry: «Andare con le parole al di là dell'esistenza reale, ai nostri occhi divenne un lusso a noi vietato, un gioco privo di valore, addirittura beffardo e malvagio» (ivi, p. 53). Il *Lager* compie le istanze ideologiche del regime, soprattutto il suo progetto di purificazione mondiale dalla razza ebraica (sebbene non solo da quella) e realizza in modo estremo, nell'impossibilità anche linguistica di andare al di là della realtà data, il doppio incatenamento.

<sup>54</sup> Cfr. T. Todorov, *Utilità di un concetto*, in M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Mondadori, Milano 1998, pp. 93 ss. ed E. Traverso, *Il totalitarismo*, Mondadori, Milano 2002, pp. 138 ss.

<sup>55</sup> A. Hitler, *Mein Kampf*, cit., p. 325. «Noi siamo eletti dal destino a essere testimoni di una catastrofe che sarà la più poderosa conferma della teoria nazional-socialista delle razze» (ivi, p. 498). Come è stato osservato, in merito al peso dell'eredità biologica nel quadro ideologico del Terzo Reich: “L'autenticità dell'uomo germanico si raccoglie in questo nucleo biologico da cui è impossibile sfuggire. Ne deriva così una società a base consanguinea che, come unico movimento, conosce l'espansione bellica in vista dell'annientamento dell'altro” (D. Di Cesare, *Se Auschwitz è nulla*, cit., p. 22). Il richiamo al sangue diventa il modo per inchiodare l'ebreo, nemico assoluto, “il negativo di quell'identità che, prima ancora di essere difesa, deve essere definita, anzi inventata: l'ariano” (ivi, p. 24). Scrive, a tal proposito, Lévinas, in riferimento alle legittimazioni razziali della forza: «Se la razza non esiste, bisogna inventarla» (E. Lévinas, *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, cit., p. 32).

<sup>56</sup> D. Di Cesare, *Se Auschwitz è nulla*, cit., p. 24.

<sup>57</sup> D. Di Cesare, *Utopia del comprendere*, il melangolo, Genova 2003, p. 291.